

## Prologo

Si sa, è scritto anche nei libri di psicologia: l'esercizio di immaginare cose che avverranno quando ancora non ci sono le condizioni per cui avvengano, è inutile. Inutile e forse pure dannoso.

Però c'è un pensiero che ho formulato quando mi hanno detto che sarei diventata madre di tre bambini russi. Sapevo che era velleitario e di un romanticismo persino un po' infantile. Ma più la distanza con quella filiazione si accorciava, più sentivo il pensiero crescere in me: «Appena sarà possibile, li porteremo a vedere il mare».

Poi un giorno, come un piccolo miracolo, il mio desiderio si è realizzato. Non ricordo quale fosse il litorale, né se fosse primavera avanzata o inizio estate. Le coordinate spaziotemporali sono state come risucchiate dall'insistenza di quella fantasia, che mi aveva accompagnata a lungo.

Fatto sta che un giorno i miei tre figli, nati in una terra di neve e di ghiacci, si sono trovati – per una misteriosa alchimia del destino – di fronte al mare.

Sono scesi dalla macchina con la consueta foga, carambolando l'uno sull'altro. Attaccati alle nostre ombre, hanno superato incuriositi le piccole architetture che spesso, nei luoghi di mare, separano la strada dalla spiaggia.

Mentre scavalcavano un muretto e raccattavano una formina colorata da terra, son stati presi dalla vista della

grande distesa di acqua azzurra. Così, senza preavviso.

Prima silenzio, poi eccitazione. O forse prima eccitazione, poi silenzio. Di nuovo, non ricordo. E la sabbia, e il desiderio di togliersi le scarpe, e il timore di avvicinarsi, e la voglia pazza di farlo. E poi indietro, e poi fermi, e poi aiuto, e poi che bello, e poi zitti.

Mi chiedo cosa abbia pensato chi ci osservasse da fuori: un gruppo familiare che si allungava come un filo del telefono sulla spiaggia, verso il mare.

Ricordo Sofia che si bagnava la punta dei piedi, si girava e rideva. Anna che giocava con la sabbia spingendo le dita fino all'acqua e, quando la toccava, faceva una mossetta come se fosse gelata o bollente. Vladi che gattonava rotolando, alla giusta distanza per non ricevere neanche un piccolo spruzzo.

Non ricordo quante ore siamo stati, non ricordo come è stato quando siamo andati via. Ma ricordo che Anna, la sera, prima di andare a dormire, mi ha chiesto:

– Mamma il mare di sera lo chiudono?

– No, amore, – le ho risposto io. – Il mare non chiude mai.

Questo libro racconta l'esperienza dell'adozione di due adulti italiani e tre bambini russi. Chi adotta chi? È il mistero della nostra storia, già contenuto nella sublime transitività del verbo «adottare», con l'interno convincimento che non si tratti di un'esperienza particolare o straordinaria.

È vero, da un giorno all'altro ci si ritrova genitori di bambini che sono già nati e che hanno alle spalle vari anni di vita. Non c'è stata gravidanza, non c'è stata un'ecografia, non ci sarà allattamento. In molti casi

non si insegneranno i primi passi, non si cambieranno pannolini, non si assisterà allo spettacolo dei dentini che spuntano.

Si è forse per questo *meno* genitori?

Allo stesso tempo, ognuno di questi passaggi sarà rivissuto e pienamente conquistato grazie alla potenza creativa dei bambini, capaci di inventare assetti da neonati, di trasformare tempi, memorie e desideri, di chiamarci a reinterpretare, come in una rappresentazione teatrale, ruoli che estendono al massimo l'arco espressivo dell'essere madre e padre.

Si è forse per questo *più* genitori?

Se si ha voglia di seguire i bambini in questo gioco di trasformazioni, ecco che anche l'esperienza adottiva diventa qualcosa di molto diverso dal *beau geste* socialmente accettato e intimamente temuto dalle opinioni dominanti.

E le espressioni di solito riservate al caso – come «che bravi che siete» o «poverini» – verranno rovesciate, ammutolite, polverizzate, per lasciare spazio a una miriade di altre più vere, e spesso più sconcertanti. Si finirà quasi col credere che la condizione adottiva sia comune a ognuno. Che siamo tutti un po' orfani.

E che, forse, genitori si nasce.

Del resto, è una storia scritta nel ciclo delle cose: ci sono genitori biologici che non ce la fanno, e genitori adottivi che raccolgono il testimone da terra cercando di ricostituire, per il bene dei bambini, una naturalità non contenuta nei geni ma negli affetti. Un passaggio carico di tentennamenti, euforie, dubbi, ma anche di errori.

Per raccontare questo passaggio, ho deciso di pren-

dere a prestito il nome di una capra: Amaltea, una madre animale piú madre di tante madri umane.

A differenza della pecora, la capra non è completamente stolidità, ma neanche troppo intelligente. Cioè, è di un'intelligenza media: se la cava bene a saltare da una rupe all'altra, osserva sempre un po' dall'alto, cosa che la può far apparire presuntuosa. Ma alla fine è una creatura altruista.

C'è da dire che Amaltea era una supercapra: allattò Zeus sul monte Ida, in quel di Creta. Saturno, il padre, lo avrebbe mangiato se non se ne fosse presa cura lei, amandolo come un vero capretto.

Per i propri uffici ha avuto anche una celeste ricompensa: il nome di un astro. Quindi, in qualche modo è ancora lí. Basta alzare gli occhi al cielo quando è notte fonda per vederla.

La necessità di uno pseudonimo viene dal desiderio di rispettare la verità difendendo i miei figli da quelle curiosità che vanno capite ma possono essere invadenti, scomode o d'inutile impiccio.

Per non parlare della reazione dei miei stessi figli: mi sembra già di sentirla Sofia, la maggiore, che mi rimprovera di aver stampato in piú copie i fatti suoi.

Per evitare di ascoltare in futuro questo rimprovero, ho modificato anche i nomi degli altri protagonisti, ho camuffato le circostanze, ho fatto diventare gamba un braccio e pollo un uovo al tegamino.

Che complicazione, si dirà. E invece no, è stato molto semplice, perché il senso profondo di quest'operazione è raccontare una storia vera. E la storia rimane vera anche se al posto della gamba c'è un braccio. Anche se l'uovo al tegamino diventa un pollo.

Non solo, mentre mettevo insieme i pezzi, ho avu-

to chiara una sensazione: ogni volta che modificavo un assetto per ostacolarne la tracciabilità, mi avvicinavo di piú al senso profondo dell'episodio da narrare. Come se l'allontanamento forzato delle circostanze concrete riproducesse, in forza di una legge fisica, i fatti nella loro essenziale nudità.

Forse perché questa, da un certo punto di vista, è la storia meno vera e piú vera che ci sia.